

dei parenti non erano più scuse che servissero. I padri e le madri che avevano cura del buon nome dei loro figliuoli non opponevano ostacoli alla loro partenza: alcuni ve li spingevano: li abbracciavano e col cuore straziato li accommiatavano raccomandandoli a Dio ed a Vittorio Emanuele. Quei bravi ragazzi, certuni contavano appena sedici anni, partivano col nome sacro del Piemonte nel cuore e non arrivavano tutti. I corrispondenti del Comitato se li indirizzavano dall'uno all'altro, di paese in paese, insegnavano loro pezzo a pezzo la strada sempre più lunga e difficile per deludere la vigilanza della polizia. Negli ultimi tempi bisognava far degli strani giri, penetrare in Svizzera attraversando dirupi quasi inaccessibili, guadaire i fiumi e i torrenti a nuoto, schermirsi, difendersi come contrabbandieri dalle aggressioni dei croati che custodivano il confine. Un emigrante scoperto mentre usciva da Porlezza ed inseguito dai Tedeschi, si arrampicò sul monte di S. Michele e da quelle roccie precipitò nel lago di Lugano; due giovanetti, due fratelli partiti dal Bresciano, e attraversata tutta la Lombardia, erano finalmente, dopo mille peripezie, riusciti sulla sponda del fatale Ticino: si buttarono a nuoto per passare il fiume, ma essi nuotavano a stento, la corrente impetuosa li trasportò davanti al casotto delle guardie, e queste, accortesi dei fuggiaschi, tirarono al bersaglio sugl'infelici finchè ne uccisero uno: l'altro potè toccare la sponda opposta e salvarsi. Io lo vidi qui in Torino e mi raccontava la sua disgrazia, mi parlava di suo fratello piangendo e mi diceva: — Il povero Lucio era il più giovane, mia madre me l'aveva tanto raccomandato e io l'ho lasciato perire come un cane!

E queste tragedie erano numerosissime: tutti i nuovi venuti ce ne raccontavano qualcuna; ma soprattutto deploravano il destino di quelli ch'erano caduti in mano